

Intervista impossibile a Mastro don Gesualdo

Quel che segue è la riproduzione esatta di alcuni lavori di scrittura creativa effettuata da studenti del quinto anno. La consegna recitava: «Leggi il romanzo di G. Verga, Mastro don Gesualdo e immagina poi di sottoporre il personaggio ad un'intervista». (ndr)

E alla fine?

ROBERTA ROSA OLIVELLA

Tante cose erano accadute, ed in quella fiumana inarrestabile di avvenimenti l'unica costante erano stati i suoi beni, le sue tante ricchezze: aveva subito la morte delle due donne che in modo diverso gli erano state accanto; il colera; tutti i vari moti di quel mucchio di bestie che volevan solo impadronirsi del suo lavoro di una vita. Il tempo stava passando così veloce che neanche il rifugiarsi nella sua amata campagna, ottenuta con tanto sudore, era riuscito ad arrestarne la corsa forsennata.

Era ormai così solo in quella stessa Mangalavite che tempo addietro aveva accolto lui e la sua famiglia con la sua aria odorosa di fichi d'india e quei belati ed il suono mattutino dei galli, sicuramente una miglior compagnia del parentado, fatto di approfittatori e squattrinati che gli avevano solo saputo spillare soldi e poi diventato vecchio e scomodo gli avevano aizzato il paese contro.

Quanta rabbia, quanta amarezza poteva mai avere in corpo un solo uomo nel rendersi conto di come erano stati inutili tutti i suoi sacrifici, il lavorare notte e giorno come un mulo nelle sue stesse terre, il tornare zuppo simile ad un randagio e come questi essere accolto nella sua casa.

Anche Diodata l'aveva abbandonato e anche lei aveva lasciato questo mondo sola così com'era venuta: due cani, due bestie che in fondo si erano affezionati l'uno all'altra.

Gesualdo non riusciva a dimenticare il giovane viso supplichevole con quegli occhi e capelli castagni che lo aspettavano ogni qualvolta tornava tardi dalla fatica, e quelle mani rovinate come le sue che gli preparavano un boccone caldo e il vino, e gli tenevano compagnia anche nelle notti più amare.

Non poteva tener lontano dal cuore quel viso che sino all'ultimo respiro gli aveva chiesto perdono per non si sa neanche cosa e gli aveva reso grazie anche di quegli spiccioli utilizzati per pagare lo speziale, che poco aveva potuto fare per salvarla.

Nei suoi giorni era stato accompagnato da donne così diverse, quasi agli antipodi ma accomunate dalla stessa arrendevolezza nei suoi confronti: Bianca era sempre malata e taciturna chiusa in quell'aura di nobile arroganza tipica dei Trao, le sue uniche parole e forze erano state spese per cercare di tenersi vicino

Isabella e in punto di morte; invece Diodata, che sapeva pronunciare solo suppliche, non si lamentava mai della fatica o di come l'aveva trattata sposando una Trao e dandola in moglie a quell'opportunista di Nanni l'Orbo.

Tormentato da questi ed altri pensieri passava le sue giornate e le notti prive del tocco di Morfeo, sperando che il signor genero non prosciugasse tutte le sue belle terre e che magari un giorno Isabella si ricordasse di quel Motta, che tanto aveva fatto per garantirle di aver qualcosa.

Una sera, dopo aver cenato con un pezzo di pane raffermo e di formaggio, stava seduto chetamente perso nei soliti rancori e pensieri alla scura aria serena di quella fruttuosa campagna e vide passar di lì un anziano, che solo per un momento gli ricordò il suo vecchio ed ostinato padre.

Mastro Don Gesualdo con la coda dell'occhio guardava il vecchio che avanzava sempre più verso di lui, e si domandava fra sé e sé cosa mai volesse anche questi. Quando gli si fu avvicinato abbastanza da scorgere tutte le rughe su quel volto segnato dal tempo e dalla fatica come il suo, finalmente il vecchio aprì bocca:

- Dev'essere lei Mastro Don Gesualdo, io mi presenterò dicendo che sono soltanto un poveraccio che da lei niente cerca, se non due chiacchiere disimpegnate.

Gesualdo era dubbioso, non capiva che razza di affare fosse quello e cosa mai ci guadagnasse quel vecchio dalle sue chiacchiere.

Quella sera forse per la prima volta non disse nulla, non protestò e neppure fece spallucce ridendo perché in fondo un po' di compagnia non gli dispiaceva. L'anziano notando la faccia perplessa e il non proferir parola del padrone di casa, continuò dicendo:

- È un po' taciturno lei eh, beh mi veda come il suo confessore: è il momento di aprirsi che il tempo passa per tutti.

Data l'insistenza Mastro don Gesualdo gli chiese schiettamente che cosa volesse sapere da lui, quasi come se si trattasse di un interrogatorio di Don Liccio Papa o del Signor Capitano d'arme. L'anziano rispose quasi divertito, come se non avesse notato la durezza delle parole del suo interlocutore:

- Beh, se non ha proprio nulla da dirmi di sua sponte, porrò io qualche domanda. Ma l'anziano non fece in tempo a porre nessuna domanda che Gesualdo iniziò a parlare quasi fosse un fiume in piena, come se fosse davanti realmente al suo ultimo confessore.

- Io ho da dire, e come se ne ho di parole ma forse ne ho troppe per trovarne una sola che sia un valido inizio. Nel corso della mia vita ho sempre dato così tanta importanza alla roba, agli averi: da che ero un ragazzino sotto un mastro, senza nulla eccetto le proprie spalle e mani, a che sono diventato Mastro e poi Don. Pensandoci ora però capisco che si sono aggiunti solo titoli, dato che alla fine erano sempre le mie spalle e le mie mani contro tutti.

Si fermò un attimo per farsi forza e forse aspettando una parola o un gesto che riuscisse per una volta a consolarlo, ma non arrivando riprese:

- Sono diventato un notabile del paese sposando una donna certo ubbidiente ma che provava per me nessun vero sentimento, ah ma non me ne pento di certo dato che son altre le cose di cui pentirsi. Con il mio matrimonio e forse anche con l'aumentare della roba, neanche fossi un ladro o un delinquente, sono rimasto sempre più solo: sono stato disprezzato dalla mia vera famiglia, nonostante facessi sempre tutto per loro e pagassi io per i loro debiti e sciocchezze, anche quell'ostinato di mio padre ho avuto contro non solo negli affari ma anche quando gli ho offerto riparo dal colera; ma come se ciò non bastasse anche quei nobili con cui mi sono imparentato sposando una Trao, nobile e squattrinata, mi hanno rifiutato perché le mie mani erano comunque troppo sporche di calcina e fatica per loro.

A quel punto il vecchio lo interruppe, ripetendo due o forse tre volte con l'aria di un padre buono che dopo un misfatto cerca di portarti sulla buona strada:

- Fa' il mestiere che sai che se non arricchisci, camperai.

Notando l'aria perplessa di Gesualdo, il vecchio decise che era forse giusto spiegarsi meglio:

- Ti sei arricchito e hai anche voluto essere un signore, certo lavorando sempre come un mulo, ma comunque dimenticando da dove venissi: hai cercato nella tua roba di consolarti, di sopravvivere senza però campare realmente in modo felice, dato che sei sempre stato pieno di bile e rancori.

Gesualdo ora oltre ad essere perplesso, era anche amareggiato: bel confessore che gli era toccato, non solo lui si apriva ma per giunta gli toccava sentir anche la ramanzina, come se la colpa di tutto fosse sua. Voleva ribattere, ma senza far trasparire la sua rabbia, e quindi prima di dire anche una sola parola meditò bene:

- Bella questa che mi son dimenticato da dove vengo, nonostante la fatica e le mani sporche ancora di calce... mi son dimenticato così tanto che se non fosse per me quanti debiti avrebbe quello sciocco di Santo o il massaro Fortunato. Non accetto di sentir certe cose, non mi sono arricchito facendo il delinquente e i miei denari sono sempre stati anche e soprattutto al servizio di tutta la mia famiglia.

Con queste parole indubbiamente il pensiero di Gesualdo correva ai soldi spesi per pagare i debiti all'osteria di Santo, a tutti gli investimenti sbagliati fatti da quel cretino di Burgio a cui lui aveva compensato con fior di quattrini per non sentire le lamentele di sua sorella Speranza.

Ma i guai che aveva pagato non erano solo quelli dei Motta ma anche del bel parentado: i soldi mai riavuti da Don Ninì Rubiera che prima aveva fatto la bella vita con la prima donna e poi si era immiserito così tanto da sposare quella vecchiaccia di Donna Giuseppina; o ancora tutte le medicine di Bianca e i soldi e le terre date al Signor genero, che faceva la bella vita di corte grazie alla sua fatica.

Il gran confessore che aveva assunto ora un'espressione di gran rimprovero disse:

- Gesualdo sarà pur vero che hai speso tanti dei tuoi denari per loro, ma alla fin fine ci sei stato per la tua famiglia? Hai fatto il tuo comodo e i tuoi begli affari senza badare al costruirti una famiglia vera, che ti volesse bene per ciò che sei, e non per il tuo rango o i possedimenti. In una vera famiglia c'è l'unione, tutte le dita della mano formano il pugno che dà la forza, e se manca anche un solo dito in questo pugno allora non c'è forza.

Gesualdo era ormai tutto orecchi per le parole del vecchio che forse forse aveva anche ragione, perché in fondo lui non aveva mai avuto una reale famiglia né da pezzente né da signore: da una parte suo padre che in vita era sempre stato a contestare i suoi affari e il suo volere; e dall'altra sua figlia che l'aveva sempre rinnegato, visto come un gretto cafone ma per cui tanto aveva fatto e speso.

Isabella fin da bambina aveva ricevuto sempre tutto ciò che voleva, dalle caramelle ai giochi, in modo tale che le compagne del collegio non la denigrassero per quel cognome che in fondo essa stessa non tollerava. Aveva voluto così tanto bene a sua figlia, l'aveva resa nobile di nome e di fatto ma nonostante tutte queste non era riuscito a creare un vero rapporto: non riuscivano a comunicare, non erano padre e figlia ma quasi due estranei separati dalla diversa educazione ed estrazione sociale, dai diversi modi di fare e vedere il mondo.

Si era fatto tardi e il vecchio ormai stava salutandolo il povero Gesualdo, che aveva la faccia sconvolta e la bocca così secca che non sarebbero bastate mille taniche di vino per farlo riprendere.

Fu quella la sua ultima serata, lasciò le penne pieno di astio e nervosismo con la consapevolezza che era stato vinto dalla sua stessa bramosia di ricchezze e grandezza: aveva dato l'anima al diavolo per arricchirsi e morire solo e pezzente.

Incontro al cimitero

ROSITA RIVETTI

È una giornata particolarmente gelida, se consideriamo di trovarci nel sud Italia. Dopo trenta minuti di cammino, mi ritrovo al contempo la pelle coperta dal sudore e dai brividi di freddo. Insomma, visitare Vizzini per comprendere meglio l'ambiente in cui Verga e i suoi personaggi sono vissuti non ne è valsa la pena. Tuttavia, i muscoli delle gambe mi dolgono e non ho la forza di camminare ancora a lungo. Non mi ero neanche resa conto di trovarmi su una strada ampissima, che finisce bruscamente e lascia spazio alla vista delle campagne siciliane. Il luogo in cui mi trovo è l'unico che fino ad ora mi sembra davvero desolato, senza vita. A confermarmi ciò è la vista di un cancello e di una targa che riporta la scritta CIMITERO COMUNALE con annessi gli orari di apertura. Sembra sia il mio giorno fortunato: sono le tre del pomeriggio e, sebbene non si noti immediatamente, il cancello arrugginito è aperto quanto basta per lasciar passare o un cane- o una persona sufficientemente motivata. Attraversato il primo – e spero ultimo- ostacolo, mi avventuro rispettosamente per i vicoletti della piccola 'necropoli'. Arrivo ai confini del cimitero, dove pare ci siano le tombe più antiche. Non me ne accorgerei neanche, se non fosse per il fatto che sono le uniche a cui nessuno lascia più dei fiori. Per un attimo mi viene in mente di cercare la tomba di Verga, poi mi ricordo che dovrei percorrere almeno altri sessanta chilometri per poterlo fare. Ogni briciolo di entusiasmo rimasto svanisce, perché a quanto pare non c'è niente di interessante che io possa fare. O forse mi sbaglio. Forse davvero mi sbaglio perché, non so se per svista o un'improvvisa allucinazione, ho letto il nome di Gesualdo Motta su una delle lapidi. Torno indietro, mi soffermo sulla lapide incriminata e no, non è stata una svista. È proprio lì, un omonimo di quel famoso personaggio verghiano, vissuto nello stesso periodo e nella stessa città. Per un attimo mi faccio affascinare dall'idea che si possa trattare della stessa persona, che quella storia così tragica narrata da Verga possa andare oltre i confini della mente del proprio creatore. Per quanto l'idea mi intrighi, so che, nonostante la bravura di Verga, una cosa del genere non sarebbe possibile. Se potesse vedermi, probabilmente, sghignazzerebbe e proverebbe gusto nel vedermi confusa, anche solo per un secondo, perché sono caduta nella sua trappola, nel suo inganno, e ho avuto proprio la reazione che lui sperava di ottenere. Però non penso di essere stupida, o almeno di non essere l'unica, perché mi si è affiancato da pochi secondi un uomo che sembra preso dalla lapide persino più di me. È un vecchietto che indossa un buffo berretto da notte, che per un attimo mi rimanda a Solone, e una vestaglia e- oh, è scalzo. Da divertita divento preoccupata.

- Signore, tutto bene?

- Non badare ai miei piedi, ché i calli ce li ho pure nelle narici.

Non rispondo, un po' perché mi ha lasciato senza parole, un po' perché penso che sia uno di quei vecchi che sono più di là che di qua, sia col corpo che con la mente, e ho paura di turbarlo.

- Non sono *locco*, né matto. Forse una volta lo ero, ma tutte le pene che ho passato mi hanno fatto rinsavire.

Non mi sembra abbia voglia di parlare di sé, né del perché sia scalzo e in vestaglia in un posto sperduto come questo, così scelgo di cambiare discorso.

- Storia tragica quella di Gesualdo Motta, vero?

- Storia tragica, e perché lo pensi?

Mi pare stupito e, a guardarlo bene, anche spaventato.

- Per il romanzo, no? Si narra di questo muratore che divenne ricco, Gesualdo Motta, che morì solo, senza l'affetto di nessuno, senza la presenza di sua figlia Isabella e con il rimorso di non aver dato niente

ai suoi figli illegittimi. A Verga, l'autore, piaceva rendere il più realistiche possibili le sue opere, quindi, guardando questa lapide, ho avuto il dubbio che la storia fosse vera.

Il vecchio distoglie lo sguardo, non parla per un po', poi sospira e mi fa:

- Anche io conosco la storia, ma non da un libro, anche perché lettore non lo sono mai stato. Gesualdo è esistito, ha attraversato le strade che hai avuto modo di vedere, è morto tra atroci dolori e ora dorme qui, sotto i tuoi piedi.

- Lei cosa sa della sua storia?

- So tutto. Se vuoi, puoi considerarmi un esperto.

- Allora, lei che probabilmente ne sa più di me, potrebbe chiarirmi alcuni dubbi?

- Certo, cercherò di fare il possibile.

- D'accordo.

Mi prendo un momento per pensarci.

- Una delle cose che mi ha lasciata più amareggiata e delusa è il modo in cui ha trattato le persone a lui vicine, soprattutto Diodata, Bianca e Isabella. Perché avrebbe sminuito così tanto l'importanza dei suoi rapporti con loro? - Ti sbagli. Gesualdo teneva a loro e ha fatto di tutto per il loro benessere. Diodata non l'ha per caso fatta maritare? L'ha sistemata, così come ha fatto per Bianca, che non se la sarebbe presa nessuno se non lui, e Isabella, pure lei ingannata da quello svergognato del cugino con delle belle parole.

- Diodata lo amava profondamente, e lui non l'ha mai presa in considerazione, l'ha legata a un uomo che non amava, ha abbandonato i figli avuti con lei a loro stessi. Ha contribuito a rovinare la vita a Bianca, sposandola, e alla figlia, Isabella, tenendola lontana dalla madre e dall'uomo amato. È palese che ci provasse gusto a sabotare le vite altrui.

- Minchiate! Tutte minchiate!

Mi giro e lo vedo rosso come un peperone

- Ha agito com'era meglio per loro. Dei sentimentalismi non te ne fai niente, la vita è una continua lotta e si deve combattere per vincere.

- A me pare non abbia vinto niente se non terre e averi che, alla fine, sono periti insieme a lui.

- Che ne sai di quelle terre, di quegli averi? Niente! Ogni singolo centimetro l'ha guadagnato con il sudore, la fatica, le ossa rotte e i muscoli tesi a ogni ora del giorno, con gli occhi rossi e stanchi ma sempre aperti, le unghie e le mani lerce. Che voleva bene a tutte e tre non si capiva da due paroline messe in fila, come quelle di quel marpione di Corrado, ma dai fatti concreti, dalle azioni. Pure se si fosse fatto odiare, che speranza avevano seguendo il loro cuore? Ha risolto i fattacci di tutte e tre e neanche erano contente. Si sa, le donne, sempre così emotive...

Mi prendo il mio tempo per riflettere sulle sue parole. In effetti, tralasciando un certo maschilismo di fondo, quel ragionamento ha una sua logica, seppur contorta.

- Credo di aver capito come ragionava, grazie mille. Mi scusi per aver insistito tanto.

Lo vedo che si gratta il capo e storce il naso.

- No, sono stato io ad esagerare, scusami tu. Quando uno ha torto lo deve dire, e io ne ho: mi duole ammetterlo, ma Gesualdo si è comportato da imbecille. A Diodata voleva bene, e poteva fare di più e in modo diverso, sia per lei che per i figli, invece di rimpiangerli in punto di morte. Bianca era solo uno strumento all'inizio, pure è vero, ma poi, vivendoci, si impara ad amare una persona. Pure Bianca, per quanto distante e fredda, non sopportava l'idea di saperlo con un'altra dopo che fosse morta. E queste cose Gesualdo le sapeva, perché, quando vivi con una persona, impari a conoscerla. E forse è per anche questo che con Isabella non ci si è mai capiti: da quando era una bambina è vissuta lontano, in ambienti di lusso e lontani dal mondo paterno, e per questo, tornata, al padre lo guardava solo di striscio, e col risentimento di chi guarda la fonte del proprio dolore, della propria vergogna. E un padre mica si aspetta che la figlia si allontani così. Poi una figlia, sangue del tuo sangue... Ma forse no, forse neanche quello gli fu concesso.

- Credo che Isabella abbia iniziato ad odiarlo non per la sua distanza dagli ambienti e le origini umili del padre, ma perché non è mai stato presente, e non le ha permesso di restare con Corrado e con la madre, né negli stadi ultimi della malattia, né in punto di morte, ingannata da un marito che le nascose tutto. Forse inizialmente odiava l'idea di Gesualdo Motta, un uomo grezzo e rozzo, ma poi ha iniziato a disprezzare il padre, figura autoritaria e crudele, e neanche una volta affettuosa ai suoi occhi. È però innegabile che abbia cercato fino alla fine una figura su cui fare affidamento, e a testimonianza di ciò c'è il fatto che, negli ultimi giorni del padre, abbia cercato di instaurare un dialogo con lui. Parlando di rapporti di sangue, lei che ne pensa della famiglia Motta?

- A pensarci bene, la famiglia Motta ha portato solo guai. Quel padre, Nunzio Motta, senza onore né merito, non ha mai accettato che quel *babbasuni* di suo figlio fosse riuscito in quello che lui non era stato in grado di fare. Povero vecchio, ha provato fino alla fine a sopraffarlo, inutilmente. Gesualdo però deve essere grato al padre, come deve un buon figlio, perché l'ha messo nelle condizioni di iniziare a lavorare. Per quanto riguarda i fratelli invece, sanguisughe ingrato, può anche non risparmiarsi con gli insulti.

- Sono d'accordo sul fatto che non avesse la migliore delle famiglie, ma Gesualdo era in cattivi rapporti con tutti. Nessuno l'ha mai accettato: né gli umili, che lo vedevano ormai come un nobile nullafacente e insensibile ai loro bisogni, né l'aristocrazia, che continuava a considerarlo parte del popolo.

- Gesualdo, poveretto, non si poteva aspettare questa reazione, da nessuna delle due parti. Da una parte la gente ha mancato di comprensione, dall'altra la nobiltà non gli ha dato il giusto riconoscimento.

- Quello che non capisco è perché il denaro e l'affermazione sociale fossero tanto necessari. Se avesse scelto una strada diversa, sarebbe rimasto all'interno di un gruppo e circondato dall'affetto di una sua famiglia, magari creata con Diodata.

- Presumi che Gesualdo facesse parte di un gruppo. Nel momento in cui ha iniziato ad avere ambizioni più alte, si è staccato da quel mondo in cui era nato. Aveva perso il suo scoglio e non poteva ritrovarlo. L'unica cosa da fare era cercare un altro appiglio. Non poteva evitarlo, non potevo evitarlo. Ho cercato disperatamente di appartenere a qualcuno, o a qualcosa, sebbene fosse solo materiale. Pensavo di essermi trovato in quelle terre, in quegli alberi da frutto, di potermi specchiare nei corsi d'acqua che possedevo. Invece quel riflesso che rimiravo era solo un guscio vuoto col mio volto, un 'mastro' che si vuol fare 'don', accecato da un profitto il cui unico utilizzo è darti una ragione per continuare a campare miseramente. E io miseramente campai, calcolando i rischi e le conseguenze di ogni azione, senza tener conto del fatto che anche l'atto del calcolare ha le sue conseguenze. La cosa più triste in tutto ciò è che quello scoglio io l'ho rivisto, sognato e rimpianto, e ci sarei anche tornato se la corrente non fosse stata così forte, prepotente. Avrò pure sbagliato, ma è impossibile fare la cosa giusta in un mondo che gira al contrario, è impossibile essere buoni nella giungla, o generosi quando la vita ti ricorda che i posti al tavolo dei vincitori sono pochi. Sono concetti che non compresi a pieno in vita, ed è per questo che morii così, sconfitto da un fannullone, buono solo a sperperare il denaro altrui. Sono morto vinto e solo, disprezzato e ignorato, e me lo merito perché, prima ancora di essere trascinato via dalla corrente, ho deciso io di lasciare la presa e perdermi.

Non ho neanche il tempo di metabolizzare quello che mi ha detto che Gesualdo scompare, sotto i miei occhi lucidi, sbarrati, forse troppo increduli per prestare attenzione. Boccheggio alla ricerca di aria, e mi rendo conto che si è fatta sera. Quando ha avuto il tempo di tramontare, il sole? Controllo l'orario: sono le sette di sera. Il cimitero dovrebbe essere chiuso da tre ore, eppure il cancello è rimasto aperto, quel poco che basta per farci passare un cane. Eppure io ci sono passata. Perché ho scelto di passarci?

Degli ospiti speciali

SARA LETIZIA

Quando la campanella suona e il fragore degli studenti che corrono per i corridoi sfuma fino a lasciare il posto al tranquillo silenzio è il momento per il professor Jung di raccogliere la sua valigetta di pelle e tornarsene finalmente a casa, dove ad attenderlo ci sono pile di test da correggere e un Hope, un gatto, che nel migliore dei casi sarà appollaiato in cima alle suddette pile – nel peggiore potrebbe autoinvitarsi a casa del suo vicino di casa, uscendo sul balcone e saltando su quello adiacente. Ma il professor Jung non vedeva l'ora di tornarci a casa sua, perché una giornata scolastica composta di sei ore ininterrotte di interazioni con giovani adolescenti in piena prosciugava completamente le sue energie. Non fraintendete: il professor Jung amava insegnare, amava i suoi studenti e i suoi studenti lo amavano a sua volta ma bisogna ammettere che non è sempre facile entrare in classe e sperare di non trovarsi davanti alcun dramma adolescenziale che poi, per la sua inevitabile vena gentile, si trovava a volere e dover risolvere.

Ad ogni modo, il professor Jung quel giorno è particolarmente entusiasta di infilarsi in macchina e percorrere i suoi ben trenta minuti di traffico che lo separano dalla sua dolce dimora. Il motivo di tale euforia risiede nel libro che giace nella sua valigetta posta accanto a lui sul sedile del passeggero. Sembrerà banale, è un professore di letteratura e ha letto e divorato centinaia di libri ma se sei un professore di letteratura, appassionato studioso in particolare di quella italiana, allora ti renderai conto che il tesoro che era riuscito a procurarsi valeva oro. Per chiunque sembrerà un'esagerazione questa: con gli strumenti a disposizione, biblioteche e siti online non è sicuramente impossibile trovare un libro celebre nella letteratura italiana.

Il professore Jung però non è chiunque e infatti, non appena varca finalmente la soglia del suo appartamento, toglie la giacca, allentato il nodo perfetto della cravatta e liberatosi delle scarpe, afferra subito il volume dalla valigetta, ne sfiora la copertina in perfette condizioni, legge il titolo con un sorriso soddisfatto: MASTRO DON GESUALDO.

Così comincia la magia.

Non ha tempo per la cena o per darsi una sistemata, corre nel suo studio-camera da letto e si dirige a passo svelto verso la libreria che occupa l'intera parete frontale della stanza, cerca con mani esperte il pulsante nascosto dietro *L'alchimista* e aspetta che la parete colma di libri si capovolga e riveli la sua invenzione.

Come i libri prendono vita. Pensa, mentre appoggia il libro sulla superficie leggermente infossata e ne apre la prima pagina. Fissa i caratteri stampati sulla carta. Sospira. Abbassa la leva alla sua destra e poi trattiene il fiato aspettando che il resto accada da sé: la stanza gira, come sempre, una nebbia si innalza dalle pagine del libro e il professore è costretto ad indietreggiare verso il letto per evitare di essere avvolto dalla nube di case, gli occhi fissi sul lampo di luce e polvere davanti a sé, l'elettricità che scorre attraverso tutto il suo corpo per l'emozione di quello che da lì a pochi istanti sarebbe accaduto. E poi improvvisamente tutto cessa così come era iniziato, la stanza è di nuovo nella penombra tranne che per l'ombra avvolta nella nebbia residua.

È fatta. Sorride mentre questa volta si fa avanti, taccuino alla mano e occhiali spinti sul ponte del naso.

- Buonasera, annuncia la sua presenza mentre l'individuo emerso dal libro si guarda le mani e il resto del corpo incredulo.

- Sono morto o vivo?, borbotta tra sé e sé ignorando completamente il saluto del professore.

- E' vivo, eccome se lo è. Beh, reincarnato se così possiamo dire ma è comunque vivo.

- E Bianca?, domanda incredulo con gli occhi spalancati

- B-bianca? Beh, Bianca non è emersa dal libro, non è la protagonista della storia.

Sorride cercando di non sembrare molto agitato (ma lo è, eccome se lo è).

- E quindi cosa vuoi da me? Che mi hai chiamato a fare? Hai bisogno di qualche cosa? Di', di' pure che ormai sono abituato a caricarmi dei problemi di tutti gli altri sulle spalle!

Ha lo sguardo torvo e le mani incrociate dietro la schiena. Il professor Jung è immediatamente sicuro di stare parlando con il famoso Gesualdo a questo punto e lascia che la sua professionalità prevalga sull'eccitazione di essere ancora una volta riuscito nel suo intento. Non riuscirebbe a spiegare a quell'uomo nella sua stanza cosa ci facesse lì e come ci fosse arrivato, non potrebbe capire anche perché lui stesso non può ancora capacitarsi di una tale fortuna.

Ma deve fare il suo lavoro ora, non può permettere al tempo di scorrere e sprecarlo come acqua.

- Don Gesualdo, lei è qui perché ha un importante compito da svolgere, che se porterà a buon fine le permetterà di essere ricordato nel tempo e amato da tutti!

Don Gesualdo rizza le orecchie, parendo improvvisamente interessato anche se subito dopo una risata affannata lascia le sue labbra

- Amato? A me? A me nessuno mi ha mai amato, hanno amato solo la roba mia che mi sono conquistato io con queste mani qua che ora sono piene di calli. Son mani che hanno faticato e tutto quello che ho avuto era mio e basta, nessuno mi ha mai dato niente a me. E ora volete che io faccia qualcosa per voi? E per che cosa poi? Per essere ricordato? Che vi credete che non l'ho visto il giorno in cui son morto come un altro poco scoppiava la festa per tutto il paese come fosse il giorno della processione del Santo Patrono? Ma andatele a raccontare a chi so io!

Il professore però non si fa affatto scoraggiare da una risposta che forse già si era aspettato perché subito dopo riprende:

- Don Gesualdo, io capisco il motivo del suo turbamento, ho letto il romanzo e sono rimasto affascinato dalla sua costante determinazione nel corso delle pagine e dal modo in cui non si è mai lasciato abbindolare da nessuno, nemmeno dai suoi stessi parenti! Eppure ne aveva di nemici, non è vero?

Tenta un approccio interessato, meno intimidatorio e imponente rispetto a prima e sembra funzioni meglio perché il nostro protagonista si infila la mano nella tasca e inizia a passeggiare avanti e indietro per la stanza:

- Eh, come no! Io non ho mai nemmeno avuto amici: tutti quanti sempre a pensare come togliermi di mezzo, a farsi mangiare dall'invidia, ad accusarmi come se mi volessi mettere a capo del mondo. Ma ciascuno fa quanto può essere in grado di fare: io mi sono messo a faticare giorno e notte, sono andato contro la stessa famiglia mia per portare il pane a casa, ho sempre cercato di fare il meglio per tutti quanti eppure tutti quanti poi venivano da me e mi davano rogne! E così sono passato io per il nemico di tutti quanti, nella mia stessa casa ero un estraneo! Pure mia moglie, pace all'anima sua, mi evitava come la peste. Ma io non ho fatto mancare mai niente né a lei né a nessun altro: quello che potevo fare lo facevo e non badavo a spese. Ma alla fine a che è servito? A farmi passare gli ultimi momenti della vita mia a farmi strappare davanti agli occhi miei stessi tutto il mio patrimonio, impotente costretto a letto!

Jung ascolta parola per parola, annotando ogni pensiero e rimprovero e porgendo subito la domanda successiva:

- Ecco, a proposito della sua famiglia, cito una delle frasi proverbiali che ha spesso ripetuto in relazione a sua moglie Bianca e, dopo, anche a sua figlia Isabella: «il pesco non s'innesta all'ulivo». Ora, so che il romanzo è permeato di proverbi ma questo non l'ha spiegato poi nel corso della storia. Che voleva dire esattamente?

Mastro Don Gesualdo sembra non poter credere a quello che ha appena sentito perché sembra essere più spazientito di prima, avvicinandosi minacciosamente e prendendo per il colletto della camicia il povero professore che sussulta per lo spavento dell'improvviso attacco.

- Ma insomma, che mi fa a me queste domande? Che credi che io non sappia parlare? È vero io non ho studiato, ma qualcosa con l'esperienza l'ho imparato! È questo il modo vostro di trattare un vostro ospite? Lo volete far incollerire e perdere le staffe?! Badate che io di pazienza già ne ho poca!

- M-ma certo che no, la mia intenzione non è assolutamente offendere ma io sono uno studioso e la vostra storia ha suscitato il mio interesse, volevo soltanto conoscere alcuni dettagli da inserire nel mio saggio sull'argomento. Per favore, mi permetta di fargli qualche domanda poi la lascerò libero di riposare nel suo libro per il resto degli anni!

Balbetta in modo incerto, perdendo la sua iniziale determinazione. Il professore Jung ha avuto a che fare con molti personaggi: da Romeo a Faust, da Renzo a Mr Darcy per citarne alcuni. Prima di lui aveva persino intervistato il vivace Malpelo! Ma mai nessuno si è dimostrato così ostile al sottoporsi alle sue semplici domande sulla loro storia. È forse ancor più affascinante in questo modo.

- Non badate a questo uomo avaro a cui non interessa niente se non della roba sua che si è conservato in casa sua. Se avete delle domande rivolgetele pure a me che ho sempre visto e sentito tutto pure se non se n'è mai accorto nessuno.

A quella voce Don Gesualdo si tira subito indietro, la faccia paonazza per il la sorpresa e forse anche il timore del rimprovero del proprietario della voce. Il professore è altrettanto sorpreso ma fissando l'orologio si rende conto che non ci vorrà molto prima che il suo tentativo si dissolva nel nulla per cui si affretta chiedere:

- Mi scusi, non aspettavo una seconda visita? Come ci è riuscito? Chi è lei?

L'uomo che si va avanti con il mento alto e uno sguardo sprezzante aspetta che sia Don Gesualdo a fare le presentazioni perché immediatamente risponde:

- Diteglielo voi, Don Gesualdo! Diteglielo chi sono io, avanti.

Don Gesualdo si allontana a passi veloci e borbotta tra sé e sé mentre si ferma davanti la finestra oscurata.

- Don Diego, siete sempre stato per i conti vostri, non vi siete mai fatto vedere e ora volete venire a disturbare la quiete mia? Come se voi e la vostra famiglia non mi avesse già fatto passare le pene dell'inferno fino all'ultimo giorno! Volete la presentazione? Ecco qua vi presento: questo è don Diego Trao, mio cognato che è morto senza neanche dare la sorella il motivo di tanta ostilità verso il nostro matrimonio!

- Io di quello che dovevo dire a mia sorella non devo rendere conto a nessuno, men che meno a voi. Se non sono venuto al vostro matrimonio e non mi sono mai presentato in casa vostra è perché mi faceva pena vedere quella povera donna cogli occhi sofferenti e il cuore pesante e pieno di dolore!

Don Gesualdo sembra stia per saltargli al collo ma si mantiene al suo posto vicino la finestra e guarda ovunque tranne che negli occhi di Don Diego.

Il professore Jung è incuriosito dallo scambio ma si affretta subito a prendere appunti. Forse questa intervista si rivelerà più interessante del previsto se lascia che siano i due personaggi da soli a parlare.

- Bianca è sempre stata una buona moglie e una buona madre. Una brava donna veramente, mai nessun vizio, mai nessuna lamentela. Non le ho mai fatto mancare niente né a lei né a Isabella. Voi piuttosto l'avete abbandonata, l'avete lasciata senza famiglia il giorno del suo stesso matrimonio e nemmeno quando è venuta al capezzale vostro per l'ultimo saluto l'avete fatta contenta. E venite a dire a me che aveva il dolore negli occhi in casa mia?

- Sciocchezze, sciocchezze! Voi siete così sicuro che la vostra roba sia uguale a voi che non vi rendete nemmeno conto di quello che dite. Bianca non vi ha mai amato come non vi ha mai amato nemmeno vostra figlia, come dite voi, che portavate in giro come un trofeo sempre per lo stesso obiettivo: per dimostrare che eravate grande e potevate permettervi qualsiasi cosa. Ma, dite un po', vi è convenuto spendere tanti denari se poi alla fine l'amore non ve lo siete saputo nemmeno comprare?

Don Gesualdo ribolle a quelle parole e si apprezza ad avvicinarsi al cognato sbuffando, col sudore che gli imperla la fronte:

- Don Diego, dite quello che mi dovete dire senza parlare a sotterfugi: se c'è qualcosa che io non so allora rendetene conto subito o tornatevene al mondo dei morti!

Don Diego sorride e si liscia di dosso i vestiti facendo al professore un cenno alla sedia della scrivania, come a chiedere se ci potesse sedere. Il professore si fa subito di lato e gli dà il permesso mentre opta per assistere allo scambio dal bordo del letto al centro della camera.

- Don Gesualdo, non fraintendete, io ho sempre saputo che voi non eravate uno stupido ma si sa: non bisogna mai fare il passo più lungo della gamba, ma voi avete voluto comunque quindi ecco le conseguenze delle vostre azioni. Avete avuto le terre del comune, avete spodestato i ricchi del paese, vi siete fatto un nome, vi siete lasciati convincere che a sposare una Trao vi sareste meglio potuti infiltrare negli affari e poi? Che avete ottenuto? Una famiglia che dei vostri soldi non vuole manco vedere l'ombra, un padre che non prova alcun orgoglio di voi che preferisce addirittura morire di colera a casa sua piuttosto che seguirvi in campagna per stare al sicuro, una moglie che ha passato tutta la vita malata, impallidita e sofferente, morta così come ve la siete presa e una figlia che non è nemmeno mai stata vostra per cominciare, tant'è che nemmeno il cognome si è tenuta!

- Non è mai stata mia, la mia unica figlia? Il sangue del mio sangue? E di chi era... fatemi sentire.

- Don Diego, forse è meglio...

Il professore viene interrotto dalla mano dell'uomo in un cenno autoritario e continua con il suo discorso:

- Per cominciare, non è la vostra unica figlia ed è inutile negarlo. In secondo luogo Isabella è una Trao e lo è dalla sua nascita, del sangue vostro non ha niente. È figlia di Ninì Rubiera, lo stesso a cui avete più volte concesso favori in passato. Bianca era già incinta quando ve la siete sposata, caro Don Gesualdo, è per questo che è sempre stata infelice al fianco vostro!

Il silenzio avvolge la stanza dopo quelle parole e il professore si sente in dovere di intervenire alla vista del volto sbiancato di Gesualdo:

- In realtà nelle ultime pagine si legge di una Bianca che non voleva che le sorelle Zacco si presentassero per proporre una nuova moglie a Don Gesualdo e nemmeno che Diodata prestasse servizio a casa loro almeno per gli ultimi giorni di vita che le restavano. Ci ho letto un segno di gelosia in queste pretese. Sebbene all'inizio non fosse innamorata mi sembra inevitabile però che alla fine provasse per lei del sincero affetto, Don Gesualdo.

Evita di infierire sulla questione della figlia perché sebbene volesse scavare a fondo, non vuole neanche tangere alla sensibilità del suo ospite. Tuttavia Gesualdo sembra ignorare il suo tentativo e si rivolge anzi a suo cognato più tagliente che mai:

- Isabella non è forse figlia mia, ma io me la sono cresciuta come se lo fosse e le ho voluto bene come una figlia. Non a caso ho cercato di darle tutto quello che è mancato a me, ho cercato di farla vivere come una nobile da subito, tanto che pure io, al vederla davanti dopo che fu tornata da Palermo, ebbi soggezione. E se ho cercato di impedire il suo matrimonio con Corrado è solo perché non volevo che tutto quello che avevo conservato per lei, tutti i sacrifici che avevo fatto andassero tutti perduti nelle mani di un pezzente. L'ho fatto solo per lei e nessun altro!

- Ed è qua che sbagliate Gesualdo! Perché avete sempre solo pensato a voi stesso, ai vostri interessi e basta, perché se aveste davvero voluto che quella povera figlia vostra fosse quieta e felice l'avreste lasciata nelle mani del buon Corrado a crescere i loro figli! Ma voi non solo non avete voluto ma siete pure caduto nella trappola dei vostri stessi intrighi: a darla a quel di Leyra non avete fatto altro che perderla completamente la vostra roba a cui siete stato tanto attaccato. Tutto vi ha portato via! Tutto quanto! E quando ve ne siete accorto era già troppo tardi!

Gesualdo sembra particolarmente colpito alla realizzazione di quelle parole, rabbuinandosi improvvisamente e guardando il vuoto.

- Il pesco non s'innesta all'ulivo, dice a un certo punto, interrompendo la strana quiete che si era creata e guardando il professore Jung che non sa davvero cosa aggiungere.

- È il punto di tutto il romanzo. Don Diego ha ragione: io ho cercato per tutta la mia vita di conquistare qualcosa che poi alla fine è comunque rimasta sulla terra mentre io la lasciavo. E se avessi pensato prima a come sarebbe finita avrei potuto fare delle scelte diverse. Perché che cos'è la ricchezza se poi sono povero dentro? Mia figlia non mi ha mai voluto bene, mia moglie sembrava avere pure paura di me, per

tutti gli altri nobili nonostante fossi arrivato anche oltre le loro capacità sarei sempre stato il garzone con le mani sporche di calcina, mio padre, mia sorella, mio cognato non hanno voluto che gli stessi accanto nemmeno nei momenti di miseria. L'unica che forse mi voleva bene era Diodata, a cui anche io volevo bene ma che ho comunque allontanato per pensare agli affari miei. Per cui io sono l'olivo che si era messo in testa di poter passare inosservato in mezzo ai peschi, mi ero illuso che ci sarei potuto riuscire ma dovevo sapere sarebbe stato tutto inutile.

Il professore ascolta con rapita attenzione, segnando per filo e per segno la risposta del suo intervistato senza staccare gli occhi dal foglio. Poi domanda:

- Quindi si pente di aver fatto tutta quella strada? Preferirebbe essere rimasto nell'oliveto piuttosto che entrare in un frutteto dove gli alberi erano chiaramente diversi dal suo?

- È la morale dell'ostrica questa. Verga l'ha usata pure per I Malavoglia e Malpelo, mi pare di ricordare. Don Diego riemerge nella conversazione a questo punto e l'attenzione è di nuovo su di lui.

- La morale dell'ostrica, sì. Chi si stacca dallo scoglio deve sapere che verrà trascinato nella corrente e non c'è possibilità di uscirne vincitori. Ma io che potevo saperne, sono solo un personaggio, non ho scelto io cosa fare.

- In realtà Verga ha sempre detto che nelle sue opere la mano dell'autore doveva totalmente scomparire, come se la storia si scrivesse da sé, come se fosse voi a raccontare la vostra storia.

Don Diego si alza dal suo posto, si avvicina al cognato e gli stringe la spalla, ogni parvenza di astio sembra scomparsa ora che Gesualdo ha riconosciuto la sua condizione di vinto.

- Noi personaggi siamo parte dell'autore però, siamo pezzi della sua anima, della sua mente, della sua mano. Siamo entrambi Giovanni Verga, come lo è Malpelo, La Lupa, Padron Ntoni, Toni e tutti gli altri. Il nostro cuore è uno solo e batte allo stesso ritmo per tutti e c'è una parte di lui in tutti noi.

Sorridono entrambi questa volta e il professor Jung sa che il loro tempo è finito: i loro contorni iniziano a sfumare, la nebbiolina a diventare fitta, il libro a illuminarsi di nuovo.

- Arrivederci! Grazie!

Dice, prima che scompaiano totalmente. Ci vuole qualche istante perché la stanza torni come prima, vuota tranne la presenza del professore che è soddisfatto anche stavolta. Ripone gli appunti nel fascicolo dedicato al romanzo preparato sulla sua scrivania, poi si reca alla libreria pronto a capovolgere di nuovo la facciata colma di scaffali e godersi la sua serata. Prima di lasciare la stanza però calpesta qualcosa sul pavimento lucido; si siede sui talloni e guarda incuriosito di sapere di cosa si tratti, lo raccoglie e lo esamina attentamente: è il nocciolo di un'oliva.

Sorride e lo custodisce nella prima pagina del libro.

Non mi vergognerei mai di essere l'olivo. E poi spegne la luce.